

Tra Livorno e i lavavetri. Emergenza e sicurezza di chi?

di Marcello PALAGI*

«Guardare il mondo dal limite, porsi al margine per osservare la realtà, illumina la fragilità come trasversale ai vari momenti della vita, la rende comprensibile, conosciuta, familiare, ma mai identica a se stessa. Ha in sé infinite possibilità di mutamento.

La malattia, il bisogno, il dolore, la discriminazione entrano ed escono dalla nostra vita continuamente e in tanti modi. E come muovere un caleidoscopio e vedere ogni volta un disegno nuovo. Il limite può essere il luogo in cui tutti gli uomini si ritrovano simili e uniti, ma anche quello in cui c'è spazio per la propria originalità, dove si rivendica una non omologazione.

E dal limite che viene la solidarietà, la salvezza perché sono quelli più vicini a me che mi possono tendere la mano.

Nel limite non c'è potere, quindi la mano viene tesa non per corrispondere al bisogno con un capitalismo compassionevole, ma per camminare insieme, per cercare la giustizia, per condividere ciò che si è.

Abituarci alle nostre fragilità, capire quanto sono comuni agli altri esseri umani, ci aiuta a vedere il punto di vista dell'altro e non esclude nessuno.

Chi non riconosce il proprio limite invece si esclude dall'umanità, dalla solidarietà con gli altri uomini. I modelli di vita che fanno della fragilità un punto di forza sono quelli da cui viene la salvezza della società, perché nessuno, che non lo voglia, resta fuori. I modelli che puntano sull'autosufficienza, l'antagonismo, il potere invece, sono destinati a pochi e per poco tempo.

Pinuccia Scaramuzzetti»

Ogni anno, la Regione Toscana celebra la festa dell'abolizione della pena di morte perchè fu nel Granducato che per la prima volta bella storia dell'umanità, uno stato - si era alla fine del '700 - mise al bando questa barbarie. Ma oggi, 2007, chi ha condannato alla morte sul rogo, i quattro bambini rom, sotto un ponte di Livorno se non le leggi regionali e le ordinanze di sgombero dei comuni toscani?

Qualche anno fa, il comune di Camaiore istituì un concorso nazionale per i madonnari, mendicanti che dipingevano con i gessetti e forse dipingono ancora, da qualche parte, sui marciapiedi coloratissime immagini sacre, ma anche profane per allietare o incuriosire i passanti e ottenerne in cambio l'offerta di qualche moneta.

Oggi che cosa capiterebbe loro nell'accogliente e progressista Toscana? L'arresto per accattonaggio, per aver imbrattato i marciapiedi, per intralcio al traffico, o per cos'altro?

La prima volta, il primo premio al concorso di Camaiore, fu vinto da don Fausto Barbieri che viveva con i sinti e i barboni e, oltre a fare il madonnaro, suonava la chitarra per le strade, raccoglieva e vendeva lavanda come ambulante abusivo, andava per ferro e rottami e praticava molte altre simili pericolosissime e ansiogene attività criminali.

I FATTI

Muoiono, sotto un ponte di Livorno, venerdì 10 agosto 2007, verso le 22, nell'incendio di un ricovero di fortuna, quattro bambini rom rumeni.

I genitori, immigrati da poco in Italia e

**Medicina
Democratica,
Sezione di
Massa Carrara
e provincia.*

senza permesso di soggiorno, erano stati costretti a rifugiarsi in questo luogo, da qualche tempo, dopo che erano stati sgomberati da un accampamento, egualmente abusivo, dove avevano trovato riparo in precedenza, con altri rom rumeni. La loro conoscenza della lingua italiana è scarsissima. Due dei bambini morti erano sordi e in quanto tali, erano stati segnalati all'assistenza sociale.

Nella valutazione immediata si può pensare a una delle tante disgrazie che capitano a chi vive per la strada, in condizioni di grande precarietà. Ma subito dopo avvengono fatti che costringono a leggere queste morti, all'interno di un percorso complessivo, anche se non necessariamente studiato a tavolino, di intolleranza, rifiuto e repressione di ogni forma di devianza e diversità, in nome della sicurezza.

GIUSTIZIA MOSTRUOSA

Il Pubblico ministero, che si occupa del rogo, fa arrestare immediatamente i genitori dei bambini e, a seguire, si scatena, in tutta Italia, una campagna mediatica virulenta sui temi della sicurezza, a partire dalle proposte di tolleranza zero e antilavavetri del sindaco di Firenze.

Ci sono poi le manifestazioni minacciose e aggressive contro alcune famiglie di rom a Pavia e l'assalto con molotov di una quarantina di incappucciati a un campo di rom a Roma, solo per citare i casi più clamorosi e solo quelli riguardanti gli "zingari" e non altre minoranze. Il Pubblico ministero ricostruisce l'accaduto in questo modo: nelle baracche dove erano i bambini, era stato acceso un fuoco per cucinare e c'erano delle candele per illuminarle. L'uno o le altre hanno innescato l'incendio. I genitori, terrorizzati, scappano, mettendosi in salvo e abbandonano i bambini al fuoco. Dei veri mostri. Di qui il loro fermo immediato, trasformato poi in arresto, con l'accusa di concorso in incendio colposo, abbandono di minori e incapaci e mancato soccorso.

La versione dei genitori è molto diversa. Alle loro baracche si erano avvicinati dei malintenzionati schiamazzando e minac-

ciando di dar fuoco all'insediamento. La loro reazione era stata quella di gettarsi contro gli aggressori per metterli in fuga e, quindi, per salvare i propri figli. Dopo averli inseguiti per un tratto di strada, tornati alle baracche, le avrebbero trovate in fiamme e ormai inavvicinabili. Di qui la decisione di uno o due di loro di andare in cerca di aiuto, mentre gli altri sarebbero rimasti vicini al rogo, impotenti, anche perché, sul luogo dell'incendio, non c'era acqua.

Questa versione è apparsa plausibile al Giudice per le indagini preliminari, anche sulla scorta del fatto che i componenti di una di queste due famiglie erano stati già aggrediti in città, qualche mese prima, con offese e minacce razziste da parte di un gruppo di giovani; ne era seguita anche una colluttazione che aveva richiesto l'intervento delle forze dell'ordine e portato all'identificazione dei coinvolti.

L'incendio non era perciò dovuto, secondo quanto dichiarato dai rom, a incuria e imprudenza, perché di fuochi non ce n'erano in quel momento né la morte dei bambini a mancato soccorso, ma, al contrario, al fatto che, per difenderli e allontanare il più possibile gli aggressori, i genitori dei bambini si sarebbero coalizzati per inseguirli.

Ma, una volta allontanatisi dalle baracche, qualcuno degli aggressori, rimasto nell'ombra, avrebbe appiccato il fuoco, forse con una molotov o altro dispositivo incendiario.

All'inchiesta a senso unico del PM, che indicava come spiegazione della tragedia l'imprudenza dei genitori nell'utilizzo del fuoco e il loro disinteresse per i figli, abbandonati, senza soccorso a una morte atroce, in una baracca incendiata, per mettere al sicuro se stessi, viene aggiunta una seconda pista di indagini, riguardante i possibili aggressori esterni, italiani (per razzismo) o rumeni (per contrasti di interesse con qualcuno degli accampati). Anche il GIP, però conferma l'arresto dei quattro genitori, perché, anche nel caso ci fosse stato l'inseguimento degli aggressori, avrebbero trascurato di vigilare sui figli e di salvarli dalla fiamme.

La cosa diventa poi più complicata, perchè il giudice ordina la prova del dna, per stabilire se i bambini fossero o meno effettivamente figli di questi genitori. Perché questa prova? L'ipotesi del PM, che gli adulti fossero fuggiti dall'incendio senza preoccuparsi dei bambini, sarebbe diventata più plausibile se si fosse dimostrato che non erano loro figli. Una versione riportata dalle cronache afferma, invece, che una coppia di genitori avrebbero dichiarato, loro, di non essere i genitori naturali dei bambini, proprio per sfuggire all'accusa di mancato soccorso. Un'altra ricostruzione dei fatti, fa pensare infine che una coppia di genitori avesse lasciato la figlia da sola e non fosse presente al momento dello scoppio dell'incendio.

QUALCHE COMPARAZIONE

Proviamo a leggere in modo oggettivo e comparato più che queste diverse ricostruzioni, i comportamenti dei giudici, che sono quelli che hanno determinato i modi con cui l'opinione pubblica ha recepito e interpretato i fatti, facendola passare da un'iniziale presa di posizione a favore dei rom e contraria a chi li aveva costretti a rifugiarsi sotto un ponte (le istituzioni) e un totale rifiuto dei rom trasformati in mostri da galera, indegni di compassione e aiuto. Le responsabilità oggettive delle istituzioni sono state rimosse senza residui.

Deve fare paura una giustizia così mostruosa, spietata e disumana e priva di compassione da decretare l'arresto di quattro genitori a cui erano morti i figli nel modo terribile che si è detto, senza neanche permetter loro di piangerli assieme ad altri, di ricevere conforto, di rielaborare il lutto e di provvedere ai loro funerali.

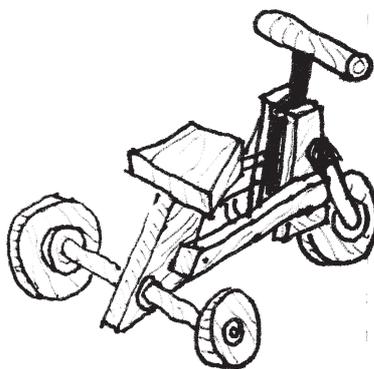
Specie dopo l'interrogatorio dei quattro che hanno confermato singolarmente, la versione dell'aggressione, che cosa aveva da temere il GIP, che reiterassero il crimine?

FUNERALI DOPO 34 GIORNI

Per inciso, i bambini sono rimasti in qualche cella frigorifera, per più di un

mese e i funerali si sono svolti solo il 14 settembre. Tanto ritardo non è giustificabile con le ferie dei tecnici addetti alle autopsie e può spiegarsi solo con la paura e i pregiudizi di chi temeva che gli "zingari" calassero in massa su Livorno, creassero disordini e ne approfittassero per restarci e per compiere qualche crimine.

Un mese di tempo dalla tragedia, prima dei funerali, l'arresto dei genitori e la tesi che li ha presentati come privi di preoccupazioni per i figli e interessati egoisticamente solo a *salvare se stessi e, subito*



dopo, l'esplosione della questione dei lavavetri e la centralità ossessiva e strumentale assunta dalla questione sicurezza, sui mass media, questa estate, hanno finito per togliere visibilità alla vicenda e per smorzare l'attenzione, la commozione e l'indignazione iniziali, anche nei confronti dei bambini. Nonostante questo, Livorno è stata blindata per i rom. Quanti di loro sono arrivati per i funerali, sono stati prelevati, nei giorni precedenti, dalla Protezione civile, alla stazione e concentrati in un campo attrezzato di tende e punti ristoro. Ai margini della città e invisibili ancora una volta. Livorno non ha avuto contatti con loro né loro con Livorno. Un'accoglienza non propriamente disinteressata e solidaristica.

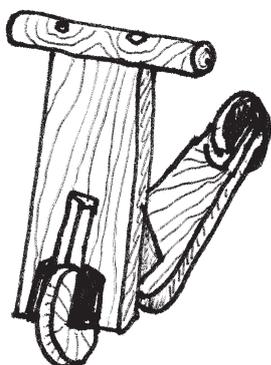
La mattina del funerale, alcuni pullman riservati hanno caricato i rom e li hanno trasportati al duomo di Livorno, circondati e controllati a vista da un numero impressionante di agenti dalle forze dell'ordine, come viene normalmente fatto

per gli ultrà. Alla fine della cerimonia religiosa, sono stati fatti risalire sugli stessi pullman e ritrasportati fuori dai circuiti della gente di Livorno che, assente e indifferente, non si è accorta di nulla.

I DISVALORI MEDI DEI GIUDICI

Perché il PM ha escluso a priori l'ipotesi che l'incendio fosse il risultato di un'aggressione di un gruppetto di razzisti?

I fatti o, più esattamente, gli incendi di Opera del dicembre 2006 e di Appignano (25 aprile 2007) e le violenze di Pavia, di Milano e di Roma di queste ultime settimane



e giorni - ma di esempi di aggressioni incendiarie a insediamenti, anche legittimi, di rom, se ne potrebbero portare quanti se ne vuole - sono la prova che questa possibilità c'era. Ma per l'opinione pubblica media, e i giudici non sono immuni dai disvalori "medi", gli "zingari" sono per definizione inattendibili e bugiardi, anche se la possibilità che effettivamente fossero stati aggrediti c'era.

E' noto che, al processo di Norimberga, rom e sinti, che pure avevano condiviso con gli ebrei un'identica storia di persecuzione e sterminio, non vennero accettati e ascoltati come testimoni.

LA COLPA E' DELLE ISTITUZIONI

Partiamo comunque dall'ipotesi meno favorevole per i genitori, quella pregiudiziale del PM, essendosi il GIP limitato a riconoscere che era necessario seguire anche la pista dell'aggressione razzista. Ma sotto un ponte, senza i minimi servizi a disposizione, il cibo non può essere cotto che con un piccolo falò di sterpi e

legnetti raccolti nell'ambiente e l'illuminazione può essere garantita solo da candele. E' evidente che in questi casi le possibilità di incendio sono maggiori che non in un appartamento con l'impianto elettrico e i fornelli del gas col bollino europeo di garanzia e sicurezza.

Avevano delle alternative queste famiglie? In questo contesto, le accuse di concorso in incendio colposo e mancato soccorso appaiono inaccettabili e improponibili. Sotto il ponte si erano rifugiati dopo lo sgombero delle forze dell'ordine da altre aree di sosta più idonee, e le accuse che hanno portato in carcere i genitori dovrebbero più legittimamente essere rivolte contro le istituzioni che hanno respinto questi rom ai margini della città, in una landa deserta e isolata, senza servizi, costringendoli a organizzare la propria sopravvivenza in modi tanto precari e pericolosi.

Sono le istituzioni che hanno contribuito a determinare, perciò, la condizione di pericolo e negato il soccorso, perchè la politica degli sgomberi non risolve nessun problema, ma lo sposta solo nello spazio; è come spazzare la casa per buttarlo sporco sotto un tappeto. Da qualche parte, era evidente, che questi rom, sarebbero dovuti andare e che gli spazi che rimanevano loro aperti erano quelli più marginali, degradati, insicuri. Queste cose le istituzioni le sapevano, anche perchè tra i rom c'erano due bambini sordi, di cui l'assistenza sociale, che ne era a conoscenza, avrebbe dovuto occuparsi e preoccuparsi.

GIUSTIZIA DISCRIMINATORIA

Immaginiamo un appartamento, magari di una casa popolare degradata, in cui siano presenti dei bambini, magari anche portatori di handicap, che vada improvvisamente a fuoco, per un cortocircuito, durante una momentanea e breve assenza dei genitori, andati ad acquistare il pane al negozio sotto casa. L'incendio si sviluppa un modo così impetuoso e rapido che i genitori, accorsi subito dopo, non riescono a rientrare nell'appartamento e i bambini muoiono. Di avvenimenti di questo genere si legge nelle cronache

dei giornali o vede alla Tv, con una certa frequenza, ma non si è mai assistito all'arresto dei genitori per incuria, imprudenza nella manutenzione dell'impianto elettrico, per aver lasciato acceso il gas sotto la pentola o per mancato soccorso. E non è neanche, purtroppo la prima volta che bambini "zingari" muoiono per incendi, per il freddo, perchè vittime di incidenti stradali, ecc. ma non ho ricordo che, per queste disgrazie e tragedie e con queste motivazioni, siano mai finiti in carcere i genitori.

STORIE DI BAMBINI SCOMPARSI

Negli ultimi 15 anni ci sono stati alcuni casi clamorosi di scomparse e morti di bambini. Ne accenno a quattro, tutti molto noti anche perchè si è tentato, vanamente per altro, di attribuirne le responsabilità agli "zingari". Angela Celentano, scompare, intorno al '90, se non ricordo male, durante una gita in montagna con i genitori e non è mai stata ritrovata; Santina Renda si volatilizza davanti a casa e anche di lei non se ne sa più niente. Di Melissa Russo e Julie Lejeune, un po' più grandi, si perdono le tracce, a Liegi, nelle vicinanze delle loro abitazioni, nel 1995; dopo ricerche durate anni e ripetuti "avvistamenti" in campi rom, verranno ritrovate sepolte nel giardino di un pedofilo, vicino di casa. Relativamente più recente la scomparsa, a Mazara del Vallo, davanti a casa, in una strada tranquilla e poco trafficata, di Denise Pipitone. Sulle cronache di questi giorni, il dramma dei coniugi inglesi Mccann la cui bambina è sparita in Portogallo. In tutti questi casi si tratta di minori, che i genitori hanno lasciato incustoditi per qualche momento, o fatto uscire di casa da soli o girovagare nei dintorni, senza una sorveglianza diretta. Ma nessun giudice ha pensato di dover fermare e mettere in carcere i loro genitori per mancata vigilanza, trascuratezza, eccetera, eppure se si perde in montagna la propria figlia di pochi anni, è probabile si possa anche parlare di imprudenza e trascuratezza. Anche nel caso famosissimo di Cogne, un fatto mediatico senza precedenti, alla madre non è mai stato

contestato il reato di abbandono di minore, per aver lasciato il figlio da solo, in camera da letto, mentre accompagnava l'altro all'autobus che lo doveva portare a scuola. Eppure nei dieci minuti in cui è rimasto incustodito (se è vera l'ipotesi che a causare la morte del piccolo non sia stata la madre), è stato barbaramente ucciso.

Del resto una disgrazia può accadere anche se i genitori sono in casa. Se non altro è tale e tanto il dolore e la gravità della perdita, senza dolo, di uno o più figli che nessuna pena aggiuntiva può e deve essere considerata lecita.

Il motivo per cui, finora, di fronte a casi come questi, non era stata mai richiesta l'incarcerazione dei genitori è che questi hanno tenuto comportamenti abituali, diffusi e legittimi, a meno di non voler rendere la vita un inferno di ossessivi controlli e prudenze.

I PREGIUDIZI DEI MAGISTRATI: SONO ZINGARI, NON HANNO SENTIMENTI

Perché invece questo avviene, oggi, nel caso di Livorno e nei confronti di quattro genitori Rom? La risposta è ovvia e complessa, multipla, perchè nasce da cause, in questo caso pregiudizi, diversi.

Prima di tutto perchè appunto sono "zingari" e agli "zingari" non è mai stato riconosciuto, nell'immaginario collettivo dei gagé, la possibilità di nutrire affetti e di prendersi amorevole cura dei propri figli. I rom e i sinti sono percepiti come vicini allo stato di natura, quasi animali senza capacità affettive; produrrebbero figli in quantità per poi metterli sulla strada, sfruttarli per l'accattonaggio, avviarli al furto, al borseggio, alla prostituzione, al crimine e al vizio e, per ottenere questo, non solo non li manderebbero a scuola, ma li sevizierebbero e tratterebbero brutalmente. Questa presunta mancanza di veri sentimenti, questa insensibilità li abituerebbero anche a non sentire troppo il dolore della perdita dei figli, anche perchè ne avrebbero molti. Non è un pregiudizio questo né nuovo né riservato ai soli zingari, anche se ritorna prepotente in questo periodo per i rom e altre marginalità.

Dall'antichità fino ad oggi, - il caso di Livorno sembra confermarlo - non si è concepito, di norma, che esistessero modelli di compassione, di affetto e, perfino, di elaborazione del lutto generali, ma solo di casta e di classe. Agli altri, a chi non appartiene alla nostra classe e categoria sociale, non si riesce neanche a riconoscere la capacità di nutrire sentimenti simili ai nostri e quindi di poter soffrire, come noi. Gli altri, gli "zingari", gli schiavi, i marginali, i poveri vengono considerati entità naturali, ma la naturalizzazione di chi è diverso, è utile per attribuirgli ogni possibile qualità negativa e definirlo come inferiore a noi, come soggetto incapace di autonomia, incontrollabile, imprevedibile, pericoloso, nemico, produttore di ansie; è questo il processo con cui si formano i pregiudizi razziali, si creano le razze e se ne giustifica l'assoggettamento e lo sfruttamento.

Ma così si formano anche i pregiudizi sociali e di classe: gli operai dell' '800 erano considerati dai loro padroni, privi di sensibilità, umanità e intelligenza, e questo era un ottimo alibi per giustificare il loro sfruttamento brutale.

ANCHE IN PASSATO...

Omero, nell'Iliade attribuisce nobili sentimenti e virtù solo ai principi, gli altri, le masse, non devono neanche avere il coraggio di aspirarvi. Plauto, in una sua commedia, rappresenta come straordinario il fatto che uno schiavo potesse nutrire sentimenti amorosi.

I proprietari di schiavi americani consideravano privi di sensibilità nei loro confronti ed egoisti quegli schiavi che si uccidevano, senza preoccuparsi del danno economico che in tal modo procuravano loro.

Dopo le battaglie della Seconda guerra di indipendenza si provvedeva a raccogliere e curare gli ufficiali feriti, ma non i soldati, considerati meno utili, ovviamente, ma anche meno sensibili al dolore. Poco prima dell'inizio della cerimonia funebre dei quattro bambini, quando i genitori si sono trovati davanti alle piccole bare bianche, sono esplosi in pianti, grida, lamenti strazianti, ma una buona signora,

forse anche pia, visto che era venuta in chiesa, ha detto che si trattava solo di una sceneggiata, di una finzione, ma non è stata l'unica, tanto che perfino le cronache locali segnalano come diffuso questo tipo di atteggiamento ostile.

Sono esempi minimi, ma potrebbero essere moltiplicati, che dimostrano come il deprezzamento dell'altro da noi, sia stato pratica abituale da sempre e considerato normale in ogni situazione quotidiana e non, anche per quanto riguarda i sentimenti e le stesse sensazioni.

L'intera storia umana potrebbe essere letta come storia della trasformazione in cose e strumenti, senza neanche sensibilità e sentimenti, di quanti non appartengono alla nostra tribù, al nostro clan, alla nostra città, al nostro stato, alla nostra categoria sociale e alla nostra classe.

Quando pensiamo che i nostri sentimenti e la nostra sensibilità siano più elevati e acuti di quelli di altri, anche di fronte alla morte e al dolore causati da eventi terribili, non ci possono essere dubbi, la discriminazione razziale è in atto e le leggi e la giustizia che in qualche modo, sanciscono questo presunto stato di cose, diventano difesa della prepotenza, dei privilegi e delle disuguaglianze.

AL BANCHETTO DELLA VITA, I POVERI NON SONO STATI INVITATI

Per molto tempo e in particolare tra '700 e '800, l'Inghilterra fu teatro di un lungo dibattito intorno alle "leggi sui poveri", le cosiddette "poor law", tra chi pensava che l'assistenza e l'elemosina ai poveri fosse doverosa e chi invece voleva abolirla, perchè dannosa per la società e lo sviluppo. La lunga contesa che vide tra i suoi protagonisti grandi personaggi come De Foe, Bentham, Mandeville, ecc, raggiunse il suo momento di sintesi in Malthus che scriveva, nel 1803, che la vita è come un grande banchetto apparecchiato dalla natura, dove non ci sono posti liberi per chi non ha delle proprietà o non ha un lavoro da poter vendere.

I poveri non sono tra gli invitati, ma sarebbe un grave errore anche assisterli, perchè, col loro numero, farebbero diminuire i beni a disposizione degli altri e

frenerebbero lo sviluppo sociale. I poveri, in altre parole, sono cacciati via, senza misericordia, dal banchetto, destinati, condannati alla morte, non hanno diritti e non devono essere difesi dalle leggi. La società non aveva neanche il dovere e il diritto di procurare loro lavoro, perchè avviandoli a lavori socialmente utili, come si direbbe oggi, attraverso le terribili Work Houses di allora, si sarebbe tolto lavoro a chi già ce l'aveva per meriti propri. Chi vuol vivere, senza danneggiare l'economia del suo paese, se ha la pretesa di aver diritto alla vita, deve trovare il modo di valorizzare il proprio lavoro e le proprie attività, per produrre qualcosa che il mercato desidera. Lo stato di bisogno in cui può venire a trovarsi un lavoratore e la sua famiglia, che dipenda dalla mancanza di volontà di lavorare, dal vizio oppure da disgrazie, come le malattie, gli incidenti, l'handicap fisico, la perdita del lavoro, ecc., non è, in nessun modo, un buon motivo per giustificare e autorizzare l'assistenza sociale (oggi si direbbe la cassa integrazione, le pensioni sociali per invalidità, la sanità gratuita) e, ancor meno, l'accattonaggio considerato esplicitamente un crimine.

MALTHUS È ANCORA VIVO

Con poche variazioni, questi principi economici e sociali feroci, di 200 anni fa, sono ancora attuali oggi e dominano il mondo del lavoro e della povertà, l'assistenza sociale e sanitaria, lo stato sociale e i diritti fondamentali. Stiamo andando, anche in Occidente, perché nel resto del mondo c'è da sempre, verso una società sempre più spietata, cinica, dominata dal valore della produzione, del profitto e dei consumi.

Le Piccole sorelle di Baltimora, denunciavano, pochi anni fa, angosciate, quella statunitense, in cui 50 milioni di cittadini non hanno accesso all'assistenza sanitaria. Una società non solidale e non compassionevole in cui, per principio, persino l'assistenza sociale e il trattamento sanitario del dolore fisico e psichico dipendono dalla classe a cui si appartiene.

Lo stesso principio formale dell'egua-

glianza di fronte alla legge, base dello stato di diritto e della democrazia, viene rimesso in discussione sia a livello teorico sia nell'applicazione diversa del diritto, a seconda di chi deve sottostarvi. Per i ricchi che delinquono, arriva la prescrizione del reato per decorrenza dei termini, ai poveri sono riservati processi per direttissima e patteggiamenti con condanne immediate. Perché non sono stati invitati al grande banchetto.

Al banchetto della vita, i rom non sono stati invitati.

I rom sono, ovviamente, tra i non invita-

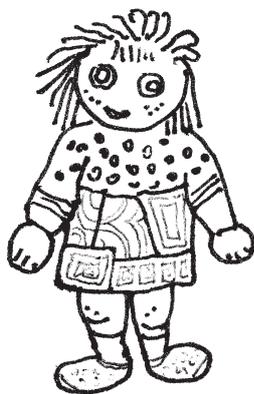


ti: deboli come consumatori e, per più versi, lavoratori preindustriali, con concezioni del tempo e dello spazio, anche queste preindustriali, mantengono stili di vita molto diversi dai nostri e hanno inoltre altri handicap sociali; sono per lo più analfabeti, non conoscono le leggi vigenti, spesso non conoscono neanche la nostra lingua. Anche quando abbiano alle spalle storie familiari e di gruppo, di abbandono del nomadismo da lungo tempo, hanno oggettive difficoltà culturali, in senso antropologico, di inserimento nelle nostre società. Per questo vengono cacciati fuori dalla città, e ora fuori dalle periferie, fuori dai quartieri popolari, senza nessuna preoccupazione da parte di chi li caccia di dove andranno. Non sono stati invitati al banchetto della vita, devono abbandonarlo. La legge è questa, la legalità, quella di chi possiede, viene prima di ogni altra cosa e va rispettata e fatta rispettare. Cosa potrà succedere loro, dopo essere stati scacciati, dopo aver perso il semaforo per chiedere l'ele-

mosina e per lavare i vetri, o lo spazio dove accamparsi, riguarda solo loro, non la società, che potrà occuparsene solo se diventano problema sociale, se assumono comportamenti fastidiosi, maleducati e aggressivi, "molesti", perché vogliono vivere.

Il sindaco di Firenze, Domenici si vanta che con la sua ordinanza nessun lavavetri è stato arrestato, ma che tutti sono scomparsi dagli incroci. Bene, ma dove sono andati a finire? Che cosa si sono messi a fare per sopravvivere?

Immaginiamo che tutti i lavavetri, tutti i



barboni, tutti i rom, tutti i mendicati, tutti gli ambulanti e i parcheggiatori abusivi, da domani smettano di fare il mestiere che fanno? Dovranno pure inventarsi qualche altra attività per sbarcare il lunario, perché c'è da dubitare che gliene venga fornita un'altra dalle istituzioni.

Se si abita sotto un ponte o in un canneto acquitrinoso, senza un tetto e neppure un riparo di fortuna, senza acqua corrente, elettricità e gas, estate e inverno; se si decide di vivere, sulla strada e in perenne movimento, braccati dalle forze dell'ordine, discriminati dall'opinione pubblica, esposti al pericolo di aggressioni di razzisti e naziskin, senza permesso di soggiorno, continuamente sgomberati anche dalle aree più degradate, isolate, sporche; se si accetta come lavoro di lavare i vetri delle auto tra i rifiuti e l'insofferenza esplicita degli automobilisti; se ci si umilia a chiedere l'elemosina, a praticare il piccolo commercio di cianfrusaglie e fiori o la raccolta di rottami di ferro, vuol dire che tutto questo è preferi-

bile alla morte di denutrizione a casa propria. Non si va a vivere sotto un ponte, con i propri bambini, per sport.

I PREGIUDIZI DEI MAGISTRATI: LA POVERTÀ È UNA COLPA

Ma i giudici di Livorno hanno considerato illegittimo che si possa vivere da nomadi, sotto un ponte, al di fuori di ogni minimo livello accettabile di vita materiale, nella povertà più estrema. Cioè hanno finito per considerare criminale, l'essere poveri e la povertà. Anche in questo caso, il confronto con gli esempi indicati prima, di Cogne, dei coniugi inglesi, eccetera, può essere illuminante. A differenza dei rom rumeni di Livorno, negli altri casi ci troviamo di fronte a famiglie che hanno modelli di vita accettati e rispettabili. Se perdono un figlio, comunque lo perdano, si dà per scontato che si siano comportati da buoni genitori (a parte l'eventuale assassinio); nel caso dei rom, no. Se fossero stati buoni genitori - si pensa - non vivrebbero sotto un ponte, privi di tutto e da nomadi, cioè al di fuori dei modelli diffusi e accettati di vita familiare.

Spostiamoci, per un attimo, in un altro settore di questa onda piena delle migrazioni, di questa inarrestabile marcia dei poveri del sud e dell'est del mondo verso la società ricca e consumistica dell'Occidente. Pensiamo a quanti attraversano il Mediterraneo dall'Africa, stipati su barconi, spesso anche con bambini e neonati. Il prezzo da pagare, in termini di vita, è, per loro, altissimo; molti di questi mezzi di fortuna naufragano. Cosa diremmo se i giudici delle zone in cui sbarcano questi disperati in cerca di sopravvivenza, prendessero l'iniziativa di arrestarli tutti per aver esposto a pericoli indubbiamente estremi i bambini che si portano dietro ?

GIUSTIZIA POLITICA: PENSIAMO ALLA VOSTRA SICUREZZA

La durezza dei giudici di Livorno si spiega perciò, non tanto come ristabilimento del diritto, ma come comportamento fortemente simbolico, come risposta esem-

plare al bisogno di sicurezza e ordine che domina l'agenda politica di tutti i partiti, dei mass media e dell'opinione pubblica in genere. E', prima di tutto, una dichiarazione ideologica, securitaria, di appoggio alle politiche antisolidaristiche e antisociali che deve rassicurare l'opinione pubblica e garantire ogni complice copertura giuridica alle istituzioni ed è un provvedimento ipocrita che, attraverso la messa sotto accusa dei genitori, tende a coprire e ad assolvere le trascuratezze e le inadempienze istituzionali. I rom non possono aver ragione nei confronti delle istituzioni.

Le istituzioni hanno costretto questi "zingari" in situazioni oggettivamente pericolose, ma sono loro, gli "zingari" i colpevoli, perchè non dovevano venirci, in Italia, perchè non erano stati invitati a questo banchetto della vita. La loro colpa è di essere poveri e affamati e di aver voluto emigrare dove non avevano né proprietà né lavoro vendibile, di avere in altre parole sfidato la globalizzazione, tentando di mantenere la loro identità, in una società che si regge sulla competizione estrema, il raggiungimento del successo individuale, la precarietà del lavoro dei più, i consumi e la guerra.

LEGALITÀ ASTRATTA E A SENSO UNICO

Le invocazioni, ripetute fino alla nausea, in questi giorni, sul valore della legalità, che sarebbe in grado di garantire, se osservata e rispettata da tutte le parti, la pacifica convivenza tra società maggioritaria e minoranze, sono riti senza contenuti che servono a ribadire che sono i rom, i lavavetri, ecc., a non rispettarle e a creare problemi di convivenza, quando è vero il contrario: sono le istituzioni che non hanno garantito né permesso condizioni di vita appena decenti a questi rom, ai lavavetri, ecc., e sono i giudici che hanno interpretato le leggi in modo non oggettivo, ma in funzione delle insofferenze e sotto le pressioni di un'opinione pubblica giustizialista e discriminatoria che vuole dei colpevoli e punizioni severe ed esemplari, per esorcizzare le proprie ansie securitarie.

Ma in questo i giudici non sono soli, la loro giustizia al servizio dell'opinione pubblica prevalente non è che un tassello di un disegno di ordine e repressione più ampio che non riguarda solo i rom.

UN'ORGIA MEDIATICA CONTRO ROM E LAVAVETRI

E' stato quello delle ansie securitarie e dell'insicurezza urbana uno dei grandi temi ricorrenti nelle cronache e sui mass media di questa estate, anche se ha fatto da motivo conduttore delle ultime campagne elettorali italiane. C'è stato un martellamento di notizie, pseudonotizie, commenti e falsi veri e propri nei confronti della pericolosità degli extracomunitari e dei rom che, se non l'hanno creato, hanno comunque contribuito a sostenere un clima generalizzato da caccia alle streghe. I furti in appartamento, gli scippi, le risse tra stranieri, l'accattonaggio, la questione dei lavavetri, quella dei venditori ambulanti sentiti come concorrenti privilegiati del commercio stanziale, i posteggiatori abusivi, la presenza dei rom sotto i viadotti delle autostrade e quella degli extracomunitari in edifici fatiscenti e abbandonati, i campi sosta non autorizzati sono stati temi costanti, pervasivi e ossessivi della cronaca nera, trattati, con lo stesso risalto, nelle stesse pagine dei giornali, accanto alle più risibili leggende metropolitane, dalle zingare che tenterebbero di rapire bambini nei supermercati, mettendoseli sotto le gonne, ai ladri acrobati che userebbero introvabili e improbabili bombolette spray per addormentare le loro vittime prima di svaligiare gli appartamenti fino alle notizie, vere, di assassini misteriosi ed efferati, delitti di mafia, truffe della grande finanza, sparizioni e rapimenti, sequestri, assalti di bande di criminali a ville, stupri, rapine in banca, ecc.

SCERIFFI, TOLLERANZA ZERO E DISCRIMINAZIONI

E' questo clima generalizzato di paura, dove si fa di ogni erba un fascio e che produce la richiesta di sempre più polizia e più telecamere per le strade, di vigili urbani armati con diritto di uccidere, di

sindaci sceriffi, di tolleranza zero, di pene più feroci e di una giustizia inflessibile e spietata, che finisce con l'influenzare la magistratura. Questa, anche quando riesca a mantenere uno sguardo più distaccato sui fatti, sente di dovere, in qualche modo, dare soddisfazione alle attese giustizialiste dell'opinione pubblica media. Un esempio. Un ambulante serbo, apre un banchetto di cianfrusaglie alla fiera del mio paese, dove arriva con la moglie e una figlia di 4 anni. Lui, che ha difficoltà di deambulazione, mentre si sposta in mezzo alla folla, con la sua bambina, per andare verso il suo furgone, rialza un piccolo di diciotto mesi, caduto per terra. Immediatamente la madre urla al tentato rapimento.

Il serbo viene fermato, tra le minacce della gente e il magistrato, nonostante sia oggettivamente evidente che non c'è stato nessun tentativo di rapimento, lo mette in carcere.

E' quello che vuole l'opinione pubblica, anche se dopo pochi giorni gli vengono concessi gli arresti domiciliari. Se il dottor X o il professor Y o il consigliere comunale Z avessero aiutato un bambino di pochi mesi a rialzarsi da terra, in mezzo alla calca di una fiera paesana, sarebbero stati accusati dalla madre di tentato rapimento?

E se sì, le forze dell'ordine li avrebbero fermati? Il giudice li avrebbe prima arrestati e poi messi agli arresti domiciliari? La legge non è eguale per tutti, e chi la deve far rispettare per ristabilire la giustizia, non sempre riesce a comportarsi in modo indipendente, ma subisce, per insipienza, per viltà, perchè non ha gli strumenti per capire, perchè condivide i pregiudizi della folla, i forti condizionamenti dell'ambiente e del momento politico.

INSICUREZZA POLITICA, NECESSITÀ DI CAPRI ESPIATORI

Questo è un momento politico di insicurezza, di caduta delle certezze tradizionali, di messa in discussione di molti valori finora considerati intoccabili, di inquietudine politica e sociale, che ha come contropartita una maggiore spregiudicatezza, faciloneria e cinismo nei

confronti dei diritti e della dignità altrui, specie se deboli.

C'è bisogno, oggi, di capri espiatori, come valvola di sfogo delle ansie e paure diffuse, anche se immotivate e irragionevoli.

A Lecco tre romnià vengono accusate, anche loro, di aver voluto rapire un bambino. L'ex ministro Castelli reclama che la magistratura, un potere indipendente dello stato di diritto, giudichi secondo il comune sentire del popolo, cioè secondo gli umori del momento della piazza. E' lo stravolgimento del diritto, della legge e del rispetto della persona che si vogliono sostituire con i linciaggi e il giustizialismo.

Il giudice, che ha chiara l'inconsistenza dell'accusa, fa patteggiare a queste romnià, che non conoscono l'italiano e ancor meno le conseguenze di una condanna di questo genere, 4 mesi di carcere, con la condizionale. Troppo pochi se si fosse trattato di effettivo tentativo di rapimento e troppi per l'accusa derubricata di accattonaggio molesto e minacce. Ma il giudice aveva bisogno di emettere una condanna, la reclamava l'opinione pubblica e il ministro, una condanna mite e patteggiata, ma non per questo meno ingiusta, lo ha tolto dalle difficoltà, con la collaborazione inconsapevole delle vittime.

Un altro esempio di ingiustizia istituzionale sotto le pressioni di un'opinione pubblica che invoca pene feroci, reclama la pena di morte, incendia i campi nomadi, vede con favore i Centri di permanenza temporanea, ecc.

Non sono esagerazioni, sempre più la povertà sta diventando un crimine.

CHI È POVERO NON HA DIRITTO AI FIGLI

Il carcere comminato preventivamente ai genitori dei bambini morti a Livorno, è anche la conseguenza di un filosofia dell'assistenza sociale terrificante che colpisce proprio i più poveri e i meno inseriti della nostra società. E' sempre più frequente la tendenza di giudici e assistenti sociali di considerare genitori inaffidabili, proprio i poveri, quelli cioè che non sono in grado di garantire ai loro figli

qualità e livelli di vita - direi meglio qualità e livelli di consumo - standard, che rientrino cioè nella media, chi è al di sotto della media, non ha casa, scolarizzazione, consumi, apparenze medie, diventa di per se stesso segno di disordine, di degrado e di pericolosità sociale. Sono sempre più numerosi ormai i casi di bambini di rom sottratti al loro ambiente e affidati a comunità e singole famiglie sedentarie, perché i loro genitori non possono offrire loro livelli e qualità di vita pari a quelli dei sedentari e ogni deviazione dalle norme tradizionali di comportamento viene interpretata non come legittima espressione di libertà e diversità culturale o come conseguenza delle divisioni sociali, ma come degrado e violazione delle leggi.

Basta poco, in questo clima di ansie securitarie e paure urbane, perché gli assistenti sociali e i giudici, valutino come cattivi genitori quei rom che continuano a voler vivere in roulotte o in baracche. Padre Agostino Rota Martir, che vive a Coltano, con rom dell'ex Jugoslavia, ha segnalato il caso di una romni di Viareggio a cui sono stati tolti 4 figli su 5, dal giudice e dall'assistente sociale, che hanno anche programmato il sequestro del sesto, mentre doveva ancora essere partorito, perché la futura madre viveva in una roulotte e i bambini non erano accuditi secondo le norme abituali di chi vive in appartamento. Naturalmente né a giudice né ad assistente sociale è venuto in mente che forse sarebbe stato meglio garantire a questa famiglia acqua corrente, luce elettrica, un luogo di sosta decente e assistenza sociale.

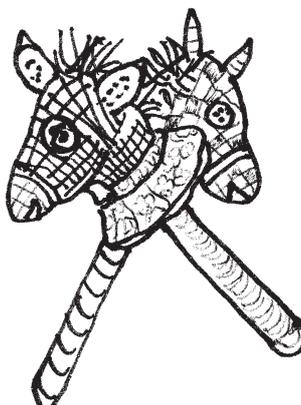
Questo fenomeno è così grave e diffuso che è stato osservato da molte parti e la Migrantes, preoccupata, ha sentito la necessità di affidarne lo studio all'Università di Verona.

RUBANO I BAMBINI AGLI "ZINGARI"

Ribaltando il pregiudizio corrente che siano gli "zingari" a rubare i bambini, si può affermare, realisticamente, il contrario: sono i buoni giudici, i buoni assistenti sociali e i buoni benefattori che stanno portando via i bambini ai rom,

dietro il paravento di una giustizia superficiale, sbrigativa e sommamente spietata e ingiusta.

Non sto qui a ricordare che, per vari secoli e fino a pochi anni fa, tra i sistemi per normalizzare gli "zingari" e i nomadi in genere, era molto diffuso quello di togliere loro i figli, per chiuderli in qualche istituto, nella speranza che potessero diventare, in questo modo, lontani dagli esempi dei loro genitori, lavoratori obbedienti e ligi ai modelli di vita accettati. Dalla grande retata dei gitani spagnoli del 1749 ai provvedimenti di Maria Teresa

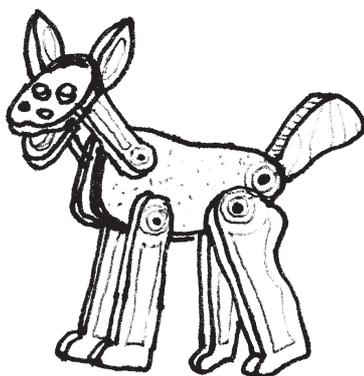


d'Austria, nella seconda metà del '700 per affidare i figli degli "zingari" a famiglie contadine, in modo da estinguere questo popolo, fino ai crimini della Pro Juventute Svizzera che ha operato ferocemente, in questa direzione, nei confronti dei nomadi Jenisch, se non ricordo male, fino al 1973, e a quelli di Svezia o Cecoslovacchia dove, in periodi differenti e sotto regimi politici contrapposti, veniva praticata la sterilizzazione forzata delle donne "zingare".

SCENDE IN CAMPO DOMENICI

Tra i provvedimenti dei giudici di Livorno e quelli che criminalizzano i lavavetri del sindaco di Firenze, Domenici, c'è continuità, non solo temporale. Sono espressione e conseguenza, se non di una strategia nazionale studiata a tavolino, certo di un comune sentire diffuso e inquietante, della cultura dell'intolleranza: "Chi non è come me, è pericoloso". Si è così data sanzione giuridica e morale alla criminalizzazione di

forma anche minima di devianza e di diversità, e resi legittimi e meritori i peggiori sentimenti di ostilità e insofferenza nei confronti dei più poveri. La caccia alle streghe è stata ufficialmente aperta. I lavavetri e i mendicanti, i genitori di Livorno, i graffitari, chi chiede l'elemosina ai semafori; gli extracomunitari che vendono per strada, i posteggiatori abusivi, i barboni, vengono assimilati ai criminali peggiori e per loro si prevedono carcere e lavori coatti socialmente utili. Ma nella percezione che se ne ha, a livello di opinione pubblica media, sono proprio



queste innocue marginalità e non i grandi assassini o i sequestratori, i terroristi, i truffatori dell'alta finanza, a suscitare le maggiori ansie securitarie, più risentimenti e richieste di provvedimenti e punizioni e a far dire che esiste un'emergenza sicurezza.

CRIMINALIZZATI I LAVAVETRI

Ma i lavavetri non sono dei criminali e non è legittimo affrontare i loro problemi e la loro esistenza come problemi di ordine pubblico. Si tratta di poveri che, invece di chiedere l'elemosina, considerata probabilmente da loro attività non dignitosa, preferiscono offrire un piccolo servizio, in cambio di un obolo egualmente limitato, passando intere giornate a respirare i micidiali gas di scarico delle auto. Che male fanno? Quale crimine con rilievo penale, tanto da richiederne l'arresto, possono compiere? Intralciano il traffico? Come giustificazione è molto pretestuosa. Offrono uno spettacolo della città indecoroso!

Ma forse, per una città dovrebbe essere più indecoroso che ci siano dei poveri costretti a sopravvivere con questi lavori. E nascondendo alla vista i poveri non si elimina la povertà, si truoca la conoscenza della realtà. Qualcuno li trova aggressivi, importuni, maleducati e fastidiosi. La maggioranza sicuramente non lo è, ma anche se fosse, si tratta di comportamenti sanzionabili per legge con multe, galera e lavori coatti? Sono lavoratori assoldati e sfruttati da un racket? Non ce n'è nessuna prova e considerando la scarsità media dei proventi di questi mestieri è difficile immaginare un'organizzazione che perda tempo a tentare di sfruttare persone che non riescono a guadagnare a sufficienza per se stesse. Ma ammettiamo che sia vero che esista un racket.

Sarebbe doveroso eliminare gli sfruttatori e non gli sfruttati, i taglieggiati, le vittime. Discorsi analoghi si possono fare per l'accattonaggio, che, va sottolineato, in Italia, non è più un reato, neanche se venga esercitato con petulanza e maleducazione.

QUANDO UNA RICHIESTA È MOLESTA?

Le ordinanze di queste ultime settimane, dei sindaci, come Cofferati, Domenici, Veltroni, quello di Pavia, di Verona, ecc., che vanno in queste direzioni, sono anche illegittime e la Magistratura si è già espressa in questo senso, ma anche se dovessero restare in vigore sarebbero di difficile se non impossibile applicazione. Chi giudicherà se una richiesta è molesta o no; ad esempio?

Che senso hanno allora? Hanno un valore di minaccia e tendono a dissuadere i rom e i poveri in generale dalle loro abituali attività di sopravvivenza, che però non potranno cessare, se non si offre loro qualche alternativa praticabile. Ma servono anche a dare rassicurazioni ai benpensanti allarmati e impauriti, a dire che le istituzioni pubbliche si stanno mobilitando seriamente, con queste iniziative, per garantire la sicurezza urbana, minacciata da queste minoranze attive e diffuse. Sono propaganda terroristica contro i poveri, ma da un punto di vista pratico,

questi provvedimenti ricordano le grida manzoniane, renderanno più penosa la vita di qualche lavavetri o mendicante, ma resteranno largamente disattesi, perché hanno caratteristiche discriminatorie e quindi incostituzionali, se non esplicitamente razziste e costi molto alti di applicazione (dove si troverebbero decine di migliaia di posti, nelle carceri italiane, per rinchiuderci lavavetri, mendicanti e rom impenitenti?). Almeno a breve termine non potranno esserci.

PERCHÈ NELLA TOSCANA EX ROSSA?

La questione ha però anche un risvolto geografico: i provvedimenti della magistratura di Livorno e quelli del sindaco di Firenze, acquistano una rilevanza politica ed esemplare proprio perché sono stati pensati e varati in Toscana, una regione che, un tempo, si sarebbe definita "rossa" e che vanta o dovrebbe vantare grandi tradizioni di apertura e attenzione sociale, addirittura secolari, se è vero che fu il Granducato di Toscana ad abolire alla fine del '700, primo stato al mondo, la pena di morte.

Il fatto che, invece di prospettare politiche di accoglienza e inserimento, in Toscana, si proponano carcere, lavori forzati, multe e rimpatri coatti, secondo il modello di Giuliani, il sindaco di New York, teorico della tolleranza zero, è apparso autorevole e convincente - "Se lo dicono perfino loro, i comunisti..." -, e ha alimentato una ventata giustizialista e di intolleranza in tutta Italia.

Ovvio che la vera criminalità, neanche quella micro, non viene minimamente scalfita da questi provvedimenti feroci che colpiscono solo innocenti, degli pseudo micro criminali, ottimi come capri espiatori nell'attuale fase politica, nella quale l'intera classe politica deve dimostrare di essere dura e severa e dove i micro problemi vengono esagerati e gonfiati per nascondere quelli più grossi e veri. Come si fa, ad esempio, a preoccuparsi tanto della pericolosità sociale dei lavavetri, quando, nel nostro paese, esiste l'emergenza di quattro morti al giorno di lavoratori, sui luoghi di lavoro? E' vero però, che avviene anche il contrario, che

l'assolutizzazione dei macroproblemi, venga utilizzata per coprire e distogliere l'attenzione da quelli concreti della quotidianità: - "Ma come? Vi preoccupate di quattro bambini morti bruciati a Livorno, quando ogni giorno ne muoiono migliaia per la mancanza di acqua potabile in Africa, di denutrizione in India, per le bombe in Afghanistan, ecc., ecc.?" -.

DOMENICI HA CONSULTATO LENIN

Ma lo stupore per questi provvedimenti repressivi da parte di una regione "progressista" non è affatto giustificato. Non solo perché, le regioni "rosse" non esistono più, ammesso che siano mai esistite, ma perché tra Domenici e Gentilini, l'ex sindaco di Treviso, non ci sono mai state, sui temi dell'ordine pubblico, significative differenze; è lo stesso ordine perbenistico che difendono e promuovono, solo che Domenici è più autorevole, lucido e controllato dell'imtemperante e pressapochistico Gentilini.

Stando ai giornali, il sindaco di Firenze, avrebbe dichiarato di essersi andato a rileggersi Lenin, prima di emanare i provvedimenti drastici che trasformano i lavavetri in criminali da perseguire con l'arresto. Non so se la cosa sia vera, ma è significativa, perché Lenin considerava gli straccioni, i devianti, i marginali, i poveri - sulla scorta di Marx che li definiva con molto disprezzo e scarsa capacità di comprensione critica, lumpenproletariat - privi di coscienza di classe e di capacità di accedervi, e quindi dei nemici, avversari della rivoluzione e disposti a vendersi a chi li avrebbe pagati meglio. Nel 1918, li condannò alla repressione e allo sterminio accanto ai contadini diventati proprietari terrieri.

Su questo terreno sociale, Domenici, sia appunto leggenda o meno la sua rilettura di Lenin, non innova affatto e non si discosta dalla vecchia tradizione del comunismo e delle sinistre in genere, che hanno sempre avuto il culto del moralismo perbenistico e del legalitarismo e un grande disprezzo nei confronti dei marginali e devianti che non appartengono al proletariato industriale e alla classe operaia.

La cultura della persona non si improvvisa. Anche se si può pensare che Domenico abbia, tentato in questo modo, richiamandosi ai classici (lo pensava anche Lenin che i devianti vanno repressi!) di riportare a più miti consigli (o meglio a posizioni più forcairole) Rifondazione e la cosiddetta sinistra radicale, che di provvedimenti di tal genere non vogliono saperne e non considerano i lavavetri, un'emergenza per la sicurezza.

Del resto, Livorno, città di sinistra da sempre, anche quando ancora esisteva il comunismo italiano, era ed è famosa e temuta tra i rom, per la sua intolleranza nei loro confronti e per la repressione contro i mendicanti.

SCENDE IN CAMPO ANCHE LA GAZZETTA DELLO SPORT

Resta da capire, perché tutto ciò avvenga oggi, perché il tema della sicurezza sia diventato così angosciante, esplosivo e centrale da un punto di vista sociale, mediatico, politico ed elettorale. Perfino la Gazzetta dello Sport, nel clima intollerante di questa estate, tra dichiarazioni contro il modo di parlare dei napoletani, proclami per la carcerazione dei lavavetri e programmi di lavoro coatto per i mendicanti, si è sentita autorizzata a sfidare, "l'accusa di razzismo" e a scrivere sui rom che è "ora di prendere atto della realtà: sono civilmente sottosviluppati", accompagnando questo giudizio così originale e rispettoso, con la definizione di ladri, sporchi e ignoranti.

CRISI DA GLOBALIZZAZIONE

In estrema sintesi, verso le società più ricche e verso le città si stanno riversando decine e decine di milioni di uomini e donne in cerca dei mezzi minimi della sopravvivenza, a causa della globalizzazione che ha sconvolto l'economia di molti paesi.

Fino a pochi anni fa, in particolare per l'Italia, questo fenomeno era più contenuto e chi arrivava da noi senza lavoro e una preparazione specifica, si limitava a occupare gli spazi economici marginali rimasti vuoti, nicchie come quella dello spettacolo viaggiante, della raccolta di

rottami di ferro e altri metalli, della vendita porta a porta di mercerie e fiori, dell'accattonaggio, (chi chiede l'elemosina offre, a chi la fa, la possibilità di sentirsi generoso e buono, di compiere opere di carità, di scontare i peccati, ecc.), della manovalanza stagionale, dei lavori precari, ecc.

Antesignani, da noi, di questi lavori precari e informali erano stati da sempre gli appartenenti ai peripatetic group come i rom e i sinti. Col crescere del numero degli immigrati "lavoratori informali", la possibilità di trovare lavoro e strumenti di sopravvivenza in queste nicchie marginali diminuisce, mentre aumenta in modo inversamente proporzionale il numero dei non "invitati al banchetto della vita" di cui teorizzava Malthus.

Un rom, che da trent'anni vive di raccolta di rottami di ferro e altri metalli, mi diceva preoccupato, proprio in questi giorni che nonostante il basso prezzo del ferro, non se ne trova più, perché la concorrenza è diventata enorme e che interi gruppi, anche di sinti, fino a ieri dediti ad altre attività si sono riconvertiti a questa.

Siamo di fronte, complessivamente, a un'umanità del tutto superflua, un "proletariato informale" che sembra, dall'esterno, caotico, disorganizzato, di difficile definizione e inquadramento sociale, che non ha nessuna possibilità, di inserimento, di lavoro, di integrazione e di normalizzazione in questa società, con questa economia e cultura politica.

Qui sta il nodo della questione. I processi economico-produttivi di globalizzazione in corso moltiplicano questo tipo di uomini superflui e irregolari, alla maggioranza dei quali nessuno stato è più in grado di offrire lavoro, ma neanche assistenza sociale.

A questo proletariato informale in espansione e alimentato continuamente dell'immigrazione, si vanno aggiungendo, grazie alla informatizzazione, automazione e globalizzazione del lavoro e dei mercati, anche gli espulsi sempre più numerosi, dai processi produttivi e dal pubblico impiego nazionali. Il numero dei poveri cresce in modo esponenziale, prima nel sud del mondo e ora anche da

noi e le loro condizioni di esistenza peggiorano gravemente, anche come conseguenza della diminuzione dei finanziamenti pubblici per l'assistenza sociale e della privatizzazione dei relativi servizi. Qualcuno ha scritto che ci troviamo, fatta salva l'Africa, di fronte alla "più grande regressione sociale in tempo di pace della storia" (Mike Davis Cronache dell'impero, 2004, pag. 57).

Solo che la quantità diventa, in questo caso, qualità. Queste masse crescenti e inarrestabili di lavoratori informali sono qualcosa di profondamente diverso dal proletariato operaio con la sua coscienza e le sue organizzazioni di classe, ma anche dai poveri di un tempo, disposti a restare nelle loro nicchie economiche marginali, secondo un patto implicito di convivenza con gli abbienti (è per questo che Lenin li considerava nemici, in quanto legati da un patto di dipendenza economica, dai detentori del potere).

CHI SONO I MIGRANTI DI OGGI

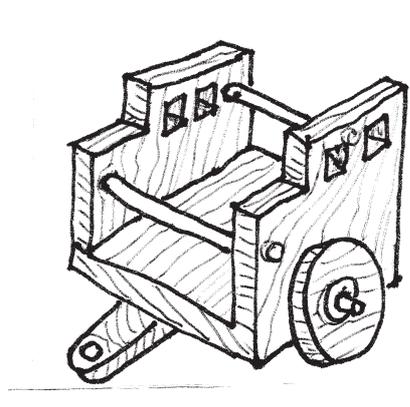
I nuovi lavoratori informali, che vivono ai margini, negli interstizi non solo economico-produttivi, ma anche urbanistico-spaziali della nostra società e delle nostre città, nei non luoghi come i sottoponti e gli incroci, negli slum, nei ghetti e nelle baraccopoli dei grandi conglomerati urbani non hanno coscienza di classe e non sono organizzati come in passato attraverso partiti e sindacati, ma non sono, come potrebbero sembrare, lumpenproletariat disgregato, perché non mancano di identità di riferimento e di organizzazione che servano a difenderli e a offrire loro forme di inserimento e reti di solidarietà. Bisogna prendere atto che sono un proletariato, un'umanità nuovi, non contemplati, teorizzati e previsti dai classici del pensiero politico e dalle dottrine sociali a cui siamo abituati.

Per certi potrebbero ricordare gli emigranti italiani di fine '800, inizi '900, in America, perché tendono a organizzarsi sulla base delle origini territoriali ed "etniche" e della religione e a creare sostanzialmente delle enclaves, piccole e grandi, in cui mantenere la propria definizione e in cui resistere all'annienta-

mento a cui li destinerebbe una società per cui sono superflui. E' l'"urbanizzazione della povertà", completamente sganciata dalla "crescita industriale e dall'offerta di lavori convenzionali" (M. Davis, id, pag 56).

Rispetto agli emigranti dell'800 c'è però la differenza che quelli di oggi, sono molto più acculturati, informati e consapevoli di avere diritti fondamentali intangibili.

Ma è proprio questa difesa della propria identità culturale e di minoranza, questa voglia di resistere, assieme alle dimensio-



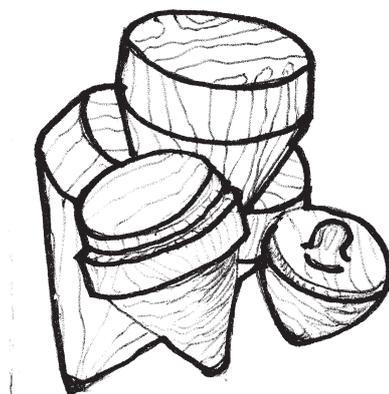
ni colossali delle migrazioni in atto, che spaventano e fanno aumentare, nei paesi in cui arrivano, più che in passato, ansie e paure, intolleranza e razzismo, per la complessità e difficoltà di controllo dei processi sociali in corso, per la difficoltà di comprendere e rapportarsi a culture, mentalità e abitudini tanto diverse e numerose, per la paura che i nuovi arrivati conquistino potere e diritti, diventando nostri concorrenti all'interno della nostra società, per il timore che si dimostrino, alla fine, più bravi e laboriosi di noi, ecc., ecc..

Si tratta di processi inarrestabili, anche se dalle conseguenze imprevedibili oggi, data la complessità dei fenomeni.

E quanto più si affermerà la globalizzazione, con le sue guerre economiche e militari, che sconvolgono mercati, produzioni, economie e società, tanto più ampie saranno le migrazioni dalle campagne verso le città, dalle nazioni povere e depredate a quelle ricche, dal sud al nord del mondo.

RIFONDARSI, ASSERRAGLIARSI, ACCORDARSI, ESPELLERE

Il nord del mondo si può opporre, non è detto con quanta efficacia, a questi sconvolgimenti, o rifondandosi al suo interno e modificando i suoi modelli di vita, di produzione, di consumi e di distribuzione delle ricchezze, cioè andando incontro a una rivoluzione che non sembra all'ordine del giorno o chiudendosi dentro una fortezza dai confini impenetrabili, con controlli tecnologicamente sofisticatissimi, come sul confine tra Stati Uniti e Messico.



Altra possibile strada è quella di contrattare l'ingresso dei nuovi "barbari", contingentandone il numero e obbligandoli a sottostare a determinate limitazioni, attraverso patti di legalità (- Voi che venite da altri paesi dovete sottomettervi alle nostre leggi e regole e se le violate, la pena sarà l'espulsione per voi e i vostri figli -).

Per i rom, l'accesso a un campo, è stato subordinato, da quasi tutte le inefficaci leggi regionali, alla scolarizzazione dei figli, al divieto di accogliere ospiti, al rispetto delle leggi, perfino al loro stato di salute, come se il diritto indisponibile a un'abitazione e a un luogo dove vivere, dipendesse dall'onestà.

Chi commette un crimine ne è responsabile a livello personale, non la famiglia, in uno stato di diritto come il nostro. La perdita dell'abitazione, l'esilio o le rappresaglie sui familiari di chi viola le leggi, fino a poco tempo fa, appartenevano ad epoche storiche lontane da noi o ai tempi feroci delle guerre.

I patti di legalità difesi e proposti anche dall'assessore della Regione Toscana, Massimo Toschi, possono forse, sul momento, apparire capaci di stemperare conflittualità in atto, ma nel medio-lungo periodo dimostrano solo di essere dei palliativi pericolosi e ingiusti, perchè introducono, di fatto, legislazioni speciali, discriminatorie e razziste.

La storia secolare degli "zingari" tra di noi, ha molto da insegnare sui rapporti che si possono stabilire tra la maggioranza di una popolazione e un piccolo gruppo di migranti.

LA STORIA PARLA SOLO DI FALLIMENTI

Dal '400 in poi, quando gli "zingari" si sono messi a nomadizzare tra di noi, abbiamo tentato di tutto: di espellerli; di rinchiuderli nelle galere; di toglier loro i figli in modo da educarli a non essere più come i loro genitori; di impedirgli di parlare le loro lingue; di scolarizzarli, convertirli, igienizzarli, assisterli, beneficiarli; di impedirgli di muoversi; di destinare loro campi di ogni genere, piccoli, grandi, plurietnici, con roulotte, con baracche, con chalet in muratura progettati da grandi fondazioni; di assegnare loro case popolari; di autorizzarli a risiedere in piccoli appezzamenti di loro proprietà; ecc. Tutti questi tentativi sono andati incontro a fallimenti, prima di tutto perchè non riconoscevano e lasciavano la libertà e la responsabilità di decidere di se stessi ai rom e ai sinti, ma pretendevano di imporre loro l'ultima soluzione miracolosa dei loro problemi, escogitata dal sindaco, dal prefetto, dalla regione, dalla fondazione, dal gruppo di amici degli zingari di turno, da un'associazione, ecc..

Ci sono altre possibilità, per evitare che, alla lunga, la difficile convivenza tra diversi non si trasformi in conflitto permanente e tragico, come avviene già ora negli Stati Uniti - che pure sono in una situazione privilegiata, data la loro ricchezza, - dove dai ghetti "etnici" continuano ad uscire ondate di rivolte e di sollevazioni sociali per rivendicare il diritto alla sopravvivenza e alla dignità?

IMPARARE A VIVERE NELL'INDECISSIONE

E' obbligatorio un ripensamento teorico di queste migrazioni, perchè le categorie ideologiche e politiche, ma, penso, anche economiche, ambientali, urbanistiche, ecc., del passato non sono più utili, non riescono a comprendere - anche nel senso etimologico di contenere - i nuovi fenomeni, perchè sono necessarie nuove strategie di rapporto e di interazione non più sostanzialmente colonialistiche come fino ad oggi, perchè, comunque sia, quanto si è fatto sino ad oggi, non è più sufficiente. Si prenda la Chiesa, finora era stata in grado di porsi di fronte ai poveri e ai migranti con l'assistenza, con le sue istituzioni e strutture caritative, educative e formative e con una dottrina sociale che, sia pure con molte difficoltà, li definiva e le permetteva di operare con e tra loro. Oggi, mi sembra che, anche con la maggior buona volontà e disponibilità, il fenomeno travalichi le possibilità di risposta assistenziale e caritativa, ma anche la lettura tradizionale del fenomeno. Non mi azzardo più di tanto in un territorio non mio, ma ho il sospetto che anche a livello teologico, su queste questioni ci siano pareri discordi e molto disorientamento. Sono entrati in crisi i comunismi, i socialismi, i liberismi, ecc., ma è entrata in crisi, inevitabilmente, anche la tradizionale dottrina sociale della Chiesa.

Nel concreto, è entrata in crisi grave la pregiudiziale antirazzista: non solo e tanto perché nessuno si vergogna più di esprimere valutazioni esplicitamente razziste, ma perché dalle parole si passa sempre di più ai fatti. Se è solo possibile pensare che il rogo di Livorno sia dovuto a dei razzisti, non ci sono dubbi sugli autori delle manifestazioni e degli incendi di Opera, di Pavia, di Roma, ecc., e non ci sono dubbi che alla montante intolleranza e alla xenofobia, i sindaci siano di destra o di sinistra, rispondano, senza molte differenze, se non di stile, cercando di dare soddisfazione alle pretese dell'opinione pubblica forcaiola, cacciando lavavetri, barboni, extracomunitari e rom. Ai diritti umani, si preferi-

sce la difesa ad oltranza degli interessi egoistici dei "padroni di casa" locali che non vogliono presenze estranee, se comportano spese e difficoltà di rapporti e non la semplice e desiderata possibilità di sfruttarle:

- Con il denaro speso per fare il campo dei rom, si poteva migliorare l'assistenza sociale ai nostri.

- La casa popolare data a una famiglia di extracomunitari viene sottratta a uno dei nostri.

- Prima di tutto pensiamo ai nostri.

- Vogliono comandare a casa nostra. Per stare da noi, devono accettare i nostri modi di vivere, i nostri costumi e i nostri valori, e non pretendere di conservarsi separati e diversi da noi.

La convinzione che tra rom, ma anche extracomunitario, diverso, marginale e criminalità ci sia identità è diventata pregiudizio diffuso ed egemone, a tutti i livelli della società. Siamo in presenza di una mutazione culturale, politica, sociale profonda che pone come metro di costituzione dei rapporti con l'altro, l'egoismo, il proprio gruppo che esclude ogni altro, la piccola patria, la paura della pluralità e delle differenze, l'intolleranza, l'esclusione, la forza, la violenza, la guerra.

Non serve molto indignarsene, organizzare fughe in avanti e presumere di poter organizzare i marginali dall'esterno, guidandoli e dando loro una visibilità solo pericolosa. La strada è molto più lunga e indiretta. Bisogna capire come siano cambiate le cose e perchè. E definire in modo nuovo e creativo cosa siano questi fenomeni delle migrazioni globali che sconvolgono, anche con le ansie che determinano, il mondo occidentale.

E bisogna ricostruire una cultura della solidarietà, del rispetto, dell'accoglienza, della diversità, della convivenza e delle relazioni pacifiche, perchè quell'insieme di grandi mutazioni che vanno sotto il nome sintetico e di comodo di globalizzazione, hanno messo in discussione e sconvolto, reso inservibili, ma sarebbe meglio dire devastato e negato, non solo ideologie e forme di pensiero consolidate, ma molti dei modelli quotidiani della convivenza.

Ma questa ricostruzione non può essere che uno sforzo di lunga durata e collettivo, che coinvolga anche i migranti con le loro emergenze, ansie e paure - perchè anche loro ne hanno - e tante - nei nostri confronti -, e le loro culture e concezioni diverse della vita, della società, del lavoro, ecc.

Anche perchè, non basta più solo porsi le domande, quando mancano punti di riferimento e bussole affidabili e credibili.

Il 99 % delle informazioni che ci giungono, ha dichiarato Zygmunt Bauman, è "ingannevole", pura spazzatura che non ci serve per dare risposte alle nostre domande: *"Non abbiamo criteri per discernere e distinguere le informazioni che davvero riguardano i problemi più urgenti del mondo contemporaneo, quelle che sono importanti da quelle che non lo sono. Non abbiamo né il tempo né gli strumenti... In questa situazione facilmente possono prendere piede campagne sulla sicurezza e allarmismi sociali - come quella sugli immigrati e i lavavetri - che funzionano come vere e proprie valvole di sfogo delle nostre inquietudini, della nostra insicurezza, del nostro disagio verso i problemi autentici. Il sociologo tedesco Ulrich Beck ha detto che il nostro è un tipo di società in cui i problemi possono venire inventati oppure messi sotto silenzio"*.

IL BUON USO DEL TRADIMENTO

In questo clima di "indecisione" e di incertezze, dove l'allarmismo esasperato è spesso un problema inventato e dove troppi pensano di avere la soluzione migliore in tasca, anche se nessuno ci crede più, forse è arrivato il momento di cercare di dotarsi almeno di un nuovo metodo di lettura della realtà di oggi, quello che potremmo definire del "buon uso del tradimento", nel senso etimologico di consegnarsi all'altra parte, al nemico. L'espressione è nata in riferimento allo storico ebreo, Flavio Giuseppe che, da guerrigliero antiromano, una volta catturato, si mise al servizio della famiglia dell'imperatore, adottandone anche il nome. In questo modo riuscì a salvare gran parte del patrimonio culturale ebrai-

co, reinterpretandolo dal punto di vista dell'impero romano.

PASSARE DALLA PARTE DEI VINTI

Ma se è sempre stato abituale passare dalla parte dei perdenti a quella dei vincitori, oggi, se vogliamo agire e aprire prospettive anche teoriche per comprendere il mondo in trasformazione che ci è dato vivere, occorre fare la strada, inversa a quella di Flavio Giuseppe e poco frequentata, di farsi ospitare tra i più deboli, marginali e sconfitti. E' il momento di andare, senza armi e strumenti di conquista e tecnologie superiori, dall'altra parte, quella sbagliata, chiedendo rispettosamente ospitalità, non per vedere come stiano le cose, fotografarle e riportarle da questa parte - come un tempo i missionari che finivano per aprire piste ai conquistatori -, perché poi gli esperti, i volontari, le istituzioni, i giudici ci costruiscano sopra ulteriori proposte e provvedimenti su (contro) i rom o gli extracomunitari, ma per assumere un punto di vista opposto, il loro, quello dei lavavetri, dei rom, dei vinti, degli affamati, con cui guardare il mondo.

LAVAVETRI: UNA DIVERSA VISIONE DEL MONDO

La visione del mondo che si può avere, a un semaforo, come automobilisti bloccati un attimo dal rosso, non ha niente a che spartire con quella che, allo stesso semaforo, ha un lavavetri. Sono assolutamente diverse e irrelate; sono modi opposti, conflittuali, non facilmente pacificabili. Tradire, cioè consegnarsi all'altra parte, senza riserve per restarci e non per farci escursioni turistiche o antropologiche, significa imparare concretamente, sulla propria pelle, la rinuncia a convinzioni secolari e radicate, alla mentalità che dà per scontato che l'occidente sia il metro di misura di ogni cultura, civiltà, società, democrazia, stato, modello di sviluppo, ecc., per guardare il mondo con altri occhi e altri valori e prospettive anche pratiche, per acquisire altre mentalità, per conoscere, pensare, progettare, se dovesse essere, con l'altra parte, al suo seguito, sempre un passo indietro e non

al suo posto e mai per guidare e fare i salvatori.

CHI È ANDATO DALL'ALTRA PARTE

Penso ovviamente, in primo luogo a esperienze concrete, a quanti ho conosciuto in tanti anni di frequentazione dei rom, che questo “*tradimento*” l'hanno fatto.

Sono per lo più, se non esclusivamente, credenti, donne e uomini di Chiesa, come don Piero Gabella di Brescia, padre Agostino Rota Martir di Coltano di Pisa, padre Luciano Meli di Lucca, il gruppo ecclesiale di Verona, don Mario Riboldi di Milano, le Suore Luigine di Torino, le Piccole sorelle di padre De Foucault, don Federico di Udine, padre Flavio di Bologna e tanti altri, anche laici, che hanno scelto molti anni fa di attraversare i confini e di andare a vivere evangelicamente, tra “*Tiro e Sidone*”, i campi nomadi di oggi, tra i pagani e malvisti cananei contemporanei, i rom, da ospiti, senza nessun progetto e pretesa di cambiarli, omologarli, inserirli, assimilarli, guidarli, convertirli, ma solo per convivere nella libertà delle differenze e accettando di farsi interpellare dai loro modi di essere e dalle loro culture. Senza soprattutto paura di confrontarsi, imparare, farsi cambiare.

ASSUMERE UN ALTRO PUNTO DI VISTA

Si potrebbe pensare alla storia di Roma che conquista la Grecia e ne viene trasformata culturalmente. Ma, per chi “*tradisce*” il modello non è questo, perché è ancora un modello che ha alla sua base una conquista.

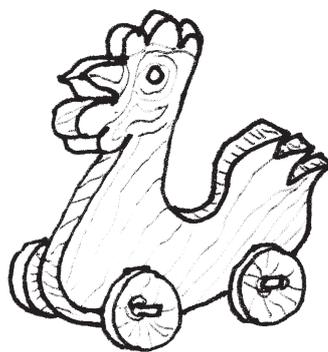
E non è neanche il modello di Socrate, che entra sì apparentemente in dialogo, ma per distruggere le convinzioni dell'interlocutore, renderlo simile a se stesso, assimilarlo, convincerlo ad adottare il suo metodo critico.

METODO EVANGELICO

Piuttosto è quello di Gesù di fronte alla cananea. Non sono un esegeta e non voglio invadere terreni che non mi competono, ma mi sembra che, in questo epi-

sodio evangelico, entri paradigmaticamente in funzione un modello di rapporto con l'altro a cui non si deve rinunciare e che appare valido, al di là della stessa dimensione religiosa, per credenti e non credenti.

Quando Gesù passa il confine ed entra nella regione tra Tiro e Sidone, abitata da pagani particolarmente malvisti e malfamati presso gli ebrei, per i loro riti orgiastici di fertilità, “*tradisce*” scandalosamente, si consegna, si affida a un altro mondo, da cui si fa interpellare e mettere in discussione. Alla fine è lui, che, a



seguito degli estemporanei incontri e dialoghi con appartenenti a un'altra cultura, cambia. Di più, viene interpellato e accetta di entrare in dialogo con una donna, portatrice di ulteriori elementi negativi di impurità, impura degli impuri che gli si rivolge chiedendo, come una romnà di oggi, insistente, fastidiosa e, perché no?, molesta (a Firenze sarebbe stata immediatamente multata e avviata a qualche lavoro socialmente utile), la guarigione della figlia. Gesù sembra infastidito e le risponde che non è stato inviato per chi non fa parte di Israele e che “*non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini*”. Aggressiva e sfacciata, la cananea, osa contestarlo e gli replica, rigettandogli contro, reinterpretata, l'immagine che lui ha usato contro di lei:

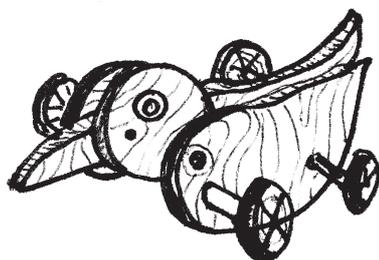
“*Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*”.

La risposta lascia senza parole Gesù, perché ha rovesciato il suo punto di vista e gli ha aperto prospettive nuove.

E' il punto di vista dell'altro più altro, quello della donna pagana, che gli si impone e lo fa cambiare. Così, lodandone la fede e la determinazione, accetta che avvenga quel che la donna desidera, la guarigione della figlia.

FARSI CAMBIARE

Ma l'analisi della narrazione svela molto di più; il tradimento plurimo del confronto con la cananea, pagana e donna, e le sue insistenze moleste, costringono Gesù a modificare il suo punto di vista sul proprio ruolo e a riconoscere la neces-



sità di oltrepassare altri confini e a fare altri "tradimenti", a prendere atto che la sua predicazione e il suo annuncio non possono essere più riservati esclusivamente a un popolo eletto, ma all'intera umanità, dove nessuno è impuro, pagano, donna.

ALTRE STRADE OLTRE QUELLE ISTITUZIONALI

Ritrovo considerazioni analoghe - e ne sono contento - in quanto ha scritto, partendo da esperienze e frequentazioni, anche di rom, molto diverse, Marco Revelli. Analizzando le difficoltà di rapporto e comprensione che affliggono, sistematicamente, quanti si accostano al mondo dei rom, anche con le migliori intenzioni di far loro del bene e di aiutarli a risolvere i loro problemi, si rende conto dei fallimenti sistematici delle iniziative e dei progetti delle istituzioni, del volontariato, dei comuni e degli assistenti sociali, dei movimenti, della scuola e sostiene la necessità di individuare

nuove forme di approccio a questa realtà e gli sembra di trovarle proprio in quelle esperienze umane più appartate, ma probabilmente più durature ed efficaci a cui io mi sono riferito sopra e che ho identificato come "tradimenti".

«Emergono invece - più complessi, lunghi, silenziosi -, possibili percorsi alternativi, forme dell'approccio più "appartate", e sulla lunga durata più efficaci al fine del "rapporto" e della conoscenza, come ad esempio quella "di alcune donne e uomini del Gruppo Ecclesiale Veronese tra Rom e Sinti che hanno fatto un percorso soprattutto umano, ma anche sociale, religioso alcuni, economico altri, senza la pretesa di omologarli al nostro modo di vivere, né di sostituirsi ad una loro responsabilità..."».

«E forse è davvero questo il solo antidoto all'"aggressività del bene". Quasi che all'irriducibile alterità - e alla coriacea repulsività rispetto a ogni intervento "pubblico" - della "vita nuda" ci si possa avvicinare solo con lo strumento "soffice" della condivisione: di una convivenza che non sia assimilazione o mimesi, ma un ascolto rispettoso delle differenze, libero dall'impazienza, attento alla relazione...».

SIAMO NOI LA LORO EMERGENZA

A questo si obietta normalmente, invocando la necessità di agire nel concreto e nell'immediato, perchè saremmo di fronte a situazioni di emergenza. Ma ho il sospetto che chi domanda, anche con le migliori intenzioni e disponibilità, quali interventi si possano fare oggi per i rom, i lavavetri, i mendicanti, ecc., resti vittima e quindi complice, delle campagne mediatiche che criminalizzano, a fini immediatamente elettorali, questa fetta di umanità. In altre parole: è la domanda che è sbagliata. Quella da porsi nell'immediato è un'altra: - Che cosa non dobbiamo fare?

COSA NON FARE

Sicuramente non dobbiamo mantenere il silenzio sul fatto che si possa arrestare

chi vive la tragedia di veder morire i propri figli bruciati vivi.

Ma quale altra pena si può o si dovrebbe aggiungere a questa? E non dobbiamo accettare che i lavavetri divengano, con i mendicanti, i barboni, i rom, ecc., i capri espiatori di una società che funziona sempre peggio, escludendo un numero crescente in modo esponenziale di uomini, di donne e bambini, dal godimento di diritti fondamentali: da quello di un luogo dove risiedere a quello di potersi cibare ogni giorno, a quello di non morire bruciati vivi a quello di non essere esposti all'arbitrio di leggi e regolamenti da sceriffi.

QUALE EMERGENZA E DI CHI?

E poi bisogna smettere di parlare di emergenza lavavetri, emergenza rom, emer-

genza mendicanti, emergenza sicurezza. Non sono loro la nostra emergenza, ma siamo noi la loro. Molto più grave e pericolosa. Siamo noi che creiamo, con le nostre ordinanze comunali, le nostre leggi regionali, i nostri decreti di espulsione, i nostri CPT, i nostri assistenti sociali, i nostri giudici, le nostre ostilità e insofferenze perbenistiche, il nostro senso del decoro urbano, il nostro razzismo inconfessato, i nostri progetti su di loro, ma anche i nostri volontari e benefattori, la loro insicurezza urbana e suscitiamo le loro ansie e paure securitarie.

Ma queste non sono ansie artificiali, costruite ed esagerate mediaticamente, perchè il potere, che sta dalla nostra parte, le trasforma, quotidianamente, per loro, in pericoli, insicurezze, sofferenze e violenze effettive.



da : Ku-Klux-Klan di
Georg Grosz